

Giovedì 23 gennaio 1997

UNA SENTENZA CHE DIVIDE

«Quel poco di fiducia che mi era rimasta nella giustizia è venuto meno dopo questa sentenza della Corte di Cassazione che ha smentito se stessa». Lo ha affermato ieri sera il professor Gaetano Pecorella, difensore di Ovidio Bompressi, a commento della decisione della Cassazione. «Appare assolutamente incomprensibile e profondamente ingiusto - ha proseguito il legale - che la stessa Corte di Cassazione nella sua massima espressione

Pecorella: «Non credo più alla giustizia»

abbia ritenuto Marino teste inattendibile e non utilizzabile ai fini di affermare la responsabilità di degli imputati. Ora la Cassazione ha cambiato idea e quello stesso Marino rappresenterà la base di una condanna che stroncherà la vita di tre persone innocenti. Credo che i cittadini debbano cominciare a domandarsi se di fronte a questo modo di fare giustizia si possa ancora davvero guardare con speranza nel futuro di questo Paese».

Processo Calabresi

Confermate le condanne

22 anni a Sofri, Bompressi e Pietrostefani

Ricorsi respinti: la Corte di Cassazione conferma le condanne di secondo grado. La sentenza è ormai definitiva: Sofri, Pietrostefani e Bompressi sono i responsabili dell'omicidio Calabresi. Per loro si aprono le porte del carcere, ma secondo i difensori la partita non è finita. Si attende l'esito delle inchieste di Brescia sui giudici che hanno elaborato le sentenze di secondo grado. Contrasti in Camera di consiglio dove si è svolta una discussione animata.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. È il verdetto definitivo ma secondo i difensori non chiude definitivamente una partita che le inchieste bresciane possono clamorosamente riaprire. Per Sofri, Pietrostefani e Bompressi si aprono le porte del carcere: anche la Cassazione li ritiene responsabili del delitto del commissario Luigi Calabresi. La sentenza, frutto di una discussione animata tra i giudici che dovevano deciderla, è arrivata 25 anni dopo l'omicidio, 9 anni dopo le controverse confessioni del pentito Leonardo Marino, 6 anni dopo la sentenza di primo grado. È arrivata dopo 4 processi e 2 pronunciamenti precedenti della Suprema Corte: il primo cancellava con un colpo di spugna quanto era successo nelle aule di giustizia tra il '90 e il '91; il secondo annullava una nuova sentenza di secondo grado depositata nel 1993. Il «dispositivo» letto alle 23,35 di ieri sera dal presidente della quinta sezione penale, Vittorio Palmisano - dopo quasi 3 ore di Camera di consiglio - suggeriva l'intricata pagina di storia giudiziaria che i difensori di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani sperano però di voltare in fretta con l'aiuto delle inchieste di Brescia sui giudici milanesi Ferdinando Pincioni e Giangiacomo Della Torre, protagonisti dei dibattimenti d'appello.

L'inchiesta di Brescia

Sofri potrebbe ritrovarsi in cella già domani - commentava ieri mattina l'avvocato Marcello Gentili - ma noi confidiamo nella possibile revisione del processo che si potrebbe attivare se le inchieste bresciane confermeranno le nostre tesi. Per questo avevamo chiesto la sospensione della discussione in attesa che i procedimenti pendenti giungessero a conclusione. I difensori sperano in futuro di dimostrare che le due sentenze di appello del 1993 e del 1995 erano viziata da vistose irrego-

larità. La prima perché il giudice relatore, Ferdinando Pincioni, assolvendo Sofri, Bompressi, Pietrostefani e Marino dall'accusa di aver ucciso a Milano il commissario Luigi Calabresi, utilizzò argomenti contraddittori che spianarono la strada all'annullamento del processo in Cassazione. La seconda perché un giudice popolare denunciò pressioni subite dal presidente della Corte d'appello, Giangiacomo Della Torre, per far condannare, l'11 novembre 1995, a 22 anni di reclusione 3 dei 4 imputati (Marino poté godere di attenuanti che anticiparono i tempi della prescrizione del reato e lo fecero uscire dal dibattimento). Pincioni e Della Torre sono finiti recentemente sotto inchiesta per abuso d'ufficio. Questo, per quel che riguarda il futuro. Quanto all'oggi, invece, il dato di fatto è che gli ex esponenti di Lotta Continua sono stati riconosciuti responsabili in via definitiva dell'omicidio Calabresi.

L'udienza di ieri è andata avanti per oltre 10 ore nella piccola aula della quinta sezione penale, al secondo piano del Palazzo. Assenti i tre imputati. E assenti la moglie e i figli del commissario Calabresi. L'approdo di ieri è il frutto di una vicenda giudiziaria lunga di anni che ha preso le mosse dal racconto dell'ex Lc pentito Leonardo Marino. Cosa raccontò al pm milanese Pomarici davanti al quale si presentò, spinto dal «rimorso», nel 1988, cioè 16 anni dopo il delitto? Che il nome di Calabresi veniva collegato a quello di Giuseppe Pinelli e all'interrogatorio al quale questi venne sottoposto pochi giorni dopo la strage di Piazza Fontana. L'anarchico morì, in circostanze che suscitano interrogativi e polemiche, cadendo dalla finestra della questura di Milano. Si gettò volontariamente: fu questa la tesi ufficiale della polizia. Lo uccisero e simularono un suicidio.

A chi gli chiedeva se era preparato all'idea del carcere e di un lungo periodo di detenzione ha risposto con ironia: «Mi state chiedendo se ho pronto lo spazzolino da denti, il pigiama e la valigia?». Al telefono, un minuto dopo

fu la tesi di una martellante campagna di stampa di quei mesi. «Calabresi venne assassinato il 17 maggio del 1972 da me e da Bompressi per ordine di Sofri e Pietrostefani»: raccontò poi nella sostanza Leonardo Marino. Sofri e gli altri due imputati hanno sempre respinto tutte le accuse e hanno gridato al complotto. «Il suo autoaccusarsi è valso a poco visto che Marino già sapeva che il suo reato si sarebbe comunque prescritto - affermava ieri l'avvocato Gentili - Confessare non gli sarebbe costato nulla».

L'avvocato Odoardo Ascari era di parere diverso. Nella qualità di difensore di Andreotti davanti ai giudici di Palermo e di Perugia, Ascari si trova spesso nella condizione di dover attaccare, senza mezzi termini, la credibilità dei pentiti. Nel processo Calabresi, in-

vece, come legale di parte civile della famiglia del commissario (assieme all'avvocato Li Gotti che difende però decine di pentiti), si trova nella condizione di dover giurare sulla credibilità di Marino. «È l'unico pentito vero - dice Ascari - Non c'è stato alcun complotto contro Sofri».

Una tesi che non piace all'avvocato Gaetano Pecorella, legale di Bompressi. «Chiedo il rispetto dei criteri di giudizio che vennero espressi dalla Cassazione che nel 1992 annullò la sentenza di condanna per il contrasto tra Marino e altri testimoni dell'omicidio - ha affermato in aula l'avvocato -. In quel caso, infatti, si affermò che non è credibile un pentito se viene contraddetto da altri testi. Posizione opposta a quella del Pg Luigi Ciampoli che aveva chiesto la conferma delle condanne».

L'INTERVISTA

Sofri: «Così entrerò in cella da innocente»

ENRICO FIERRO

ROMA. Non c'è stata revisione del processo. I ricorsi degli imputati per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi non sono stati accolti. Dopo tre ore di camera di consiglio la Cassazione ha deciso: Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi sono definitivamente condannati per quel delitto del 1972. I tre ex leader di Lotta Continua finiranno in carcere. Dovranno scontare ventidue anni. È difficile comporre il numero della casa fiorentina dove Adriano Sofri ha atteso con un ristretto gruppo di amici e familiari la sentenza.

A chi gli chiedeva se era preparato all'idea del carcere e di un lungo periodo di detenzione ha risposto con ironia: «Mi state chiedendo se ho pronto lo spazzolino da denti, il pigiama e la valigia?». Al telefono, un minuto dopo

che la Cassazione ha finito la camera di consiglio, risponde lo stesso Sofri. Conosce già la decisione dell'Alta Corte.

Signor Sofri, lei già conosce la decisione della Cassazione...

«Sì, certo. So tutto. A cosa sta pensando, si aspettava una decisione diversa? Questa domanda è un po' come quando si mette il microfono in bocca alla donna travolta dalle macerie e le si chiede cosa sta provando...»

Ha ragione, ma a volte queste domande diventano inevitabili.

E poi stiamo parlando di una notizia pressoché incommentabile. Io non sono stato travolto dalle macerie, ma da una cosa che considero una infamia. Dunque il mio parere rimane immutato, semplicemente dico che tutto ciò si è perfezionato e compiuto. Il qua-

dro adesso è perfetto.

Lei pensa che i giudici della Cassazione avrebbero potuto rivedere il processo?

No, non lo penso affatto. Penso che dovessero assolutamente rivederlo, ma questo è ormai del tutto irrealizzabile.

Perché?

Ma perché i giudici della Cassazione, e non ho idea di chi siano, che cosa abbiano fatto, non mi interessa più nemmeno tanto, insomma... Ormai questa è una cosa a cui hanno messo mano in tanti e probabilmente ognuno di loro ha ritenuto di non doversi neanche più porre un grave problema. Hanno semplicemente controfirmato una decisione presa da altri. Tutto qui.

Tutto qui?

Che devo dire, se non ripetere le cose che ho sempre detto e che vengono brutalmente confermate da questa sentenza: una cosa mo-

struosa, una infamia durata nove anni.

Che è il segno di come funziona la giustizia in Italia?

Questo non lo so. So sicuramente che è il segno dell'esperienza di questa giustizia che ho fatto io e i miei coimputati. Che dire? Auguro agli altri sorte migliore.

E adesso?

Adesso andrò in galera. L'ho sempre detto.

Aspetterà che si compia la prassi burocratica e poi...

Non c'è dubbio, nessuno deve avere dubbi su questo. Io sono qui, aspetto. Quando mi diranno come, dove e quando dovrò andare in galera ci andrò.

Era preparato ad un esito del genere?

Guardi, dentro di me sono stato sempre preparato a cose molto più serie che non queste ignobili porcherie. Ma adesso la lascio, devo parlare con un po' di persone.



Adriano Sofri

Roby Schirrer

DALLA PRIMA PAGINA**Sentenza amara**

mani di bande irregolari cece-ne. Questo rende la sua condanna ancora più dolorosa, e non crediamo solo per noi.

Ieri una tabella nelle pagine di questo giornale rendeva in maniera impressionante l'andamento altalenante e confuso di questa vicenda giudiziaria. Le condanne in primo e secondo grado, il primo annullamento della Cassazione, il nuovo appello nel 1993 che assolveva tutti. E poi di nuovo l'annullamento della Cassazione dovuto - fu allora l'aspro commento di Sofri - al fatto che il presidente della Corte, convinto colpevolista, aveva «azzerrato» l'assoluzione voluta dalla giuria con un dispositivo di sentenza scritto apposta per essere impugnato e annullato. Quindi nel 1995 la nuova condanna e l'uscita di scena di Leonardo Marino, l'uomo che si è accusato di esser stato uno dei killer del commissario Calabresi e che ha tirato in ballo, come coautori e mandanti, Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Per Marino il reato è estinto, per gli altri restano ventidue anni di carcere. E ora la nuova sentenza della Cassazione che chiude la storia nella maniera peggiore. Troppe sentenze, troppi capovolgimenti di fronte: sono il segno che questo processo per un reato così lontano nel tempo muove ancora passioni e sentimenti, rende difficile se non impossibile un giudizio sereno.

Non c'è molto da stupirsi: l'uccisione di Luigi Calabresi è stata il drammatico capitolo di una tragedia più complessiva cominciata il 12 dicembre del 1969 con le bombe e la strage a Piazza Fontana, con la morte di Pinelli precipitato da una finestra della Questura di Milano, con una strategia che rendeva l'irrigito e la morte merci normali in questo nostro paese.

Difficile dimenticare tutto questo, difficile per chiunque sia chiamato a giudicare. Eppure quasi un trentennio ci separa da quell'Italia e quando nell'estate del 1988 Leonardo Marino con le sue dichiarazioni fece riaprire il caso e mette in carcere Sofri e gli altri (all'epoca, per la verità, fu tirato in ballo tutto il gruppo dirigente di Lotta Continua) la reazione più diffusa fu di stupore, quelle accuse sembravano voler riscrivere non solo una «verità giudiziaria», ma anche un pezzo di storia, di biografia politica di un movimento che nei suoi pochi anni di vita (lo scioglimento porta la data dell'autunno 1976) aveva coinvolto migliaia di giovani in una stagione di tumultuosi cambiamenti. Descrivere Lotta continua come un gruppo in cui si decidono e si mettono in pratica esecuzioni a sangue freddo significava retrodatare la storia del terrorismo rosso e trasformare un'organizzazione che aveva avuto anche estremismo e violenza antisistema tra i suoi caratteri costitutivi in una specie di banda armata: sarebbe questa un'assurda falsificazione.

Per uno strano paradosso un processo - meglio, una serie di processi - come questo, con una valenza così fortemente politica, è stato vissuto dai protagonisti come un fatto meramente giudiziario: il *pamphlet* che contiene l'autodifesa di Sofri (pubblicato da Sellerio qualche tempo fa) è una puntigliosa contestazione delle testimonianze di Marino, un dito puntato sulle date sbagliate, le circostanze impossibili, le contraddizioni nelle accuse, le doppie versioni, le smentite oggettive, le persone che erano dove non potevano essere, i ricordi fasulli, senza mai ricorrere all'invettiva politica, alla ricerca delle dieterologie, del «cui prodest». Una valanga di contestazioni, il sistematico smontaggio delle accuse che non sono riusciti a far breccia in una giustizia che, tra confusioni e contraddizioni, ha finito per scegliere la strada della condanna. E, mentre chiude in carcere Sofri, Bompressi e Pietrostefani, non ci porta di un passo più vicini alla verità. Anzi. ce ne allontana.

[Roberto Roscani]

L'INTERVISTA

Parlano la moglie e il figlio del commissario Calabresi ucciso a Milano 25 anni fa

«Ora sappiamo la verità su mio marito»

MILANO. «Aspettavamo da anni che fosse accertata la verità», afferma, a caldo, la vedova di Luigi Calabresi. Ha aspettato il «verdetto» della Suprema Corte di Cassazione a casa, con la sua nuova famiglia e con i figli Mario e Paolo. Ha saputo subito la decisione, avvertita per telefono dai suoi avvocati. «Non abbiamo mai chiesto che qualcuno andasse in galera, perché non è dalla galera inflitta ad altri che viene un risarcimento per il proprio dolore. Non ci viene certo restituito il padre se qualcuno finisce in cella», aggiunge il figlio Mario. Gemma Capra Calabresi risponde di nuovo al telefono. Appare stanca, anche lei provata da una giornata di tensione fortissima, tuttavia serena.

Signora, è finita, dopo venticinque anni dall'assassinio di suo marito?

Guardi, ora sono commossa... L'ho saputo da pochi minuti...

È comprensibile.

Sì. È finalmente finita.

Qual è la sua prima reazione di

MARCO BRANDO

fronte a questa notizia?

Io potrei dire che questi sono momenti sempre dolorosi per noi. Comunque quello che ho sempre cercato è la verità, che è finalmente arrivata.

Al di là della procedura giudiziaria, per lei il giudizio della Cassazione è una conferma definitiva della colpevolezza degli imputati?

Certamente. Questo sì. Però voglio dire che non intendo parlare di soddisfazione quando altre famiglie soffrono. Non vorrei aggiungere altro. Desidero solo ringraziare i miei avvocati e tutte le persone che ci sono state vicine in questi lunghi anni.

Un'ultima domanda. In questi anni ha mai perso la speranza che si potesse fare luce sull'assassinio?

Direi di no. Diciamo che la giustizia è stata lunga, l'attesa è stata lunga... Però non ho mai perso la speranza. Io sono sempre stata fiduciosa. Anche se ci sono stati, certamente, alti

e bassi. Ma finalmente c'è giustizia, c'è questa verità che è stata confermata...

Ci saranno ancora polemiche, è facilmente prevedibile. Ne è consapevole, vero?

A questo punto mi riguarda relativamente. Comunque, davvero, non vorrei aggiungere altro.

Chiediamo di poter parlare con Mario Calabresi, il figlio maggiore, che aveva due anni quando il padre fu ucciso. Ora ne sta per compiere ventisei. «Non posso che condividere quello che ha detto mia madre», afferma.

Cosa prova adesso, Mario? SOLLIEVO? RABBIA?

Sono passati tanti anni, tanto processi... Che dire? Finalmente è stata scritta la parola fine. Ecco.

Aveva fiducia in un esito di questo tipo?

Vorrei ricordare che abbiamo sempre rispettato tutte le sentenze. Quelle di condanna e quelle di as-



Gemma Calabresi

Ansa